

«Le nuove tecnologie? Non mi fanno paura e qualche volta possono essere rivoluzionarie»  
Parla Umberto Eco mentre è annunciata l'uscita in autunno del suo nuovo atteso romanzo

# LIBRO



R. Koch/Contrasto

## Carta d'identità

Umberto Eco è nato ad Alessandria nel 1929. Saggista, narratore, teorico del linguaggio. È stato tra i primi in Italia ad aprire la strada alla semiologia, favorendone la penetrazione culturale ad ogni livello, e dopo averne applicato le tecniche alla «struttura» e ai testi delle opere d'arte. Come ad esempio in «Opera aperta», un famoso saggio del 1962. Docente universitario a Bologna, al «Dams», ha fatto parte del «Gruppo '63», con Sanguineti, Guglielmi, Filippini, Balestrini, Barilli, Porta, Pagliarani, Arbasino, Giuliani e altri. Figura di frontiera ha svolto indagini in molte direzioni: l'estetica e la sua storia, le poetiche dell'avanguardia, le comunicazioni di massa. È stato autore di alcune memorabili «inchieste» culturali sulla cultura di consumo, divenute dei veri best seller. Ad esempio: «Diario minimo» (1963), «Il superuomo di massa» (1976) e «Sette anni di desiderio». Ha ottenuto un successo di risonanza mondiale col celebre romanzo «Il nome della Rosa» (1980). Incentrato su un misterioso omicidio ambientato in un «cenobio» e risolto dal monaco-teologo Guglielmo da Baskerville. Quest'ultimo è un vero e proprio «thriller» gotico di ambientazione medioevale, che sviluppa la densa trama di un dibattito teologico, ideologico e filosofico, all'insegna di un razionalismo lucido e ironico. Notevole è stato anche il successo toccato ad un successivo racconto, dalla analoga trama a mosaico: «Il pendolo di Foucault». Ambientato tra gli «Albigesi» perseguitati nella Francia medioevale della lingua d'Oc, tra Tolosa e Albi. Tra i suoi volumi di saggi, vanno poi ricordati: «Il problema dell'estetica in Tommaso d'Aquino» (1956); «Apocalittici e integrati» (1964), divenuto assieme a «Diario minimo» un libro di culto; «La definizione dell'arte» (1968); «La struttura assente» (1968); «Le forme del contenuto» (1971); «Trattato generale di semiologia»; «Lector in fabula» (1979); «Semiologia e filosofia del linguaggio» (1983).

# Il computer non ti ucciderà

L'elettronica, la televisione, il Sessantotto, Berlusconi, la politica e la rivolta dei fax: il celebre semiologo e scrittore parla del suo rapporto con la tecnologia e con la scrittura. Né apocalittico né integrato.

RICCARDO DE SANCTIS

■ SAN MARINO. Umberto Eco ha seguito per tre giorni i lavori di un convegno sul futuro del libro, organizzato dal Centro studio semiotici e cognitivi dell'Università di San Marino, e sua è stata la relazione finale.

L'abbiamo incontrato nella sua casa di campagna, non molto distante dalla piccola Repubblica, dove si rifugia spesso per scrivere i suoi libri. D'estate sotto i begli alberi del giardino, d'inverno con un bicchiere di whisky che prima ha riempito di neve presa lì per terra.

Qui sono nati — confessa — tutti gli ultimi capitoli dei suoi romanzi. Come dire che l'atmosfera di campagna favorisce la soluzione del plot. Qui ha scritto anche la sua ultima «segretissima» opera di cui l'editore ha annunciato l'uscita per l'autunno.

Vorrei cercare di capire innanzitutto qual è il suo rapporto con il computer. È stato detto e scritto più volte che i suoi romanzi sono stati scritti con il computer, che è stato uno dei primi in Italia ad avvalersi, in maniera estensiva, di questo strumento.

È una vera e propria leggenda che non so come sia nata. Il nome della rosa l'ho incominciato a scrivere nel 1978. Ed è stato pubblicato due anni dopo. A quell'epoca i world processors non erano ancora in commercio. Ma ormai la leggenda si è diffusa...

Oggi Eco lavora quotidianamente con il computer. Che tipo di rapporto lei ha con il mondo dell'elettronica?

Si considera un apocalittico o

un integrato, tanto per usare una sua definizione? È insomma a favore o contro l'elettronica?

Mi sento molto sciolto rispetto al computer: mi comporto come con la televisione. Sono un utente ragionevole che talvolta guarda il telegiornale e per un paio d'ore un film, e poi per giorni faccio altre cose. Quindi uso la televisione per quel tanto che mi serve, e mi può anche divertire e informare, ma non ne sono drogato. Dal computer si è un tantino più drogati perché invoglia a scrivere anche quando uno non ha niente da dire. Bisogna guardarsi da questa tentazione. L'altra grande sensazione del computer è che invita all'iper correzione. Con la vecchia macchina da scrivere uno correggeva una volta, poi ribatteva, ancora una terza volta, infine uno non ce la faceva più e corregeva, tutt'al più ancora una volta in bozza. Oggi, con il computer, alcuni miei testi li rifaccio anche dieci volte, perché la macchina mi invita a correggere. Ma attenzione: non è detto che correggere all'infinito sia un fatto positivo. Per fortuna la fisiologia ci aiuta perché dopo un'eccessiva esposizione mi viene un attacco di congiuntivite, ho gli occhi come due palle da tennis.

Mi par di capire che secondo lei si possa fare anche una televisione intelligente. Allora il mezzo non è pericoloso in sé, ma dipende dall'uso che se ne fa?

Sì, ci sono esempi insigni di televisione fatta intelligentemente, di buoni programmi, di documentari. Anche in Italia. In Inghilterra c'è

addirittura una università fatta per televisione: la Open University. Non bisogna identificare l'immagine in sé come portatrice di banalità e lo scritto come portatore di saggezza. Vorrebbe dire che un quadro di Raffaello non ci dice niente, mentre un libro giallo è denso di saggezza. Parte del nostro patrimonio culturale, filosofico e religioso è composto proprio da immagini, il problema è piuttosto della qualità dell'immagine e di quello che in essa viene rappresentato. Il dibattito sulla prevalenza fra immagine e parole è astratto. Durante il Medio Evo, ad esempio, un periodo di grande civiltà e di alto livello spirituale, tutta la comunicazione avveniva attraverso le immagini — basti pensare alle cattedrali — e non attraverso la parola scritta, usata solo da pochi monaci... Su questo discorso si è spesso portati fuori strada dalla critica che gli stessi mass media fanno di sé stessi. Si continua a ripetere che il nostro periodo storico è e sarà sempre più dominato dalle immagini. Il che non è vero basti guardare al passato e paragonare un quotidiano come «USA Today» e una «Bibbia pauperum».

Il tabloid americano esce dal confronto come un giornale equilibrato nella sua grafica. La religione, la politica, l'etica venivano proposte alla gente nel Medio Evo attraverso le immagini: erano pochissimi, non dimentichiamolo, quelli che sapevano leggere e scrivere. La generazione dei giovani di oggi è dominata dall'uso del computer, e il fenomeno è in aumento: oppure la caratteristica principale di uno schermo di computer è che ospita e mostra più lettere alfabetiche che immagini. Le nuove generazioni stanno poi imparando a leggere a velocità incredibili, molto superiore a quelle di un professore universitario di vecchia maniera. Ma leggere in fretta non è necessariamente un vantaggio. Lo può essere per un pilota che riceve delle informazioni su uno schermo, e deve prendere delle decisioni veloci. Il computer impone un ritmo di let-

tura che magari è fondamentale per leggere un rapporto bancario, un bollettino meteorologico ma che non è il tempo di lettura esatto per leggere ad esempio Platone.

Il che ci riporta al libro. Il computer non può sostituire il libro, almeno non sempre.

Diciamo che, anche se non è saggio tentare di fare previsioni sui cambiamenti tecnologici, se non a breve termine, certamente fino ad oggi i libri sono ancora la maniera più economica, flessibile, più pratica di trasportare e trasmettere informazioni a un costo molto basso. La comunicazione via computer è sempre più veloce di te, mentre i libri viaggiano con te, la tua velocità; ma se fai naufragio in un'isola deserta, un libro ti serve, un computer ti è inutile. I libri sono ancora i migliori compagni per un naufrago o per uno scampato nel day after. Dopo aver lavorato per ore al computer sento spesso il bisogno di sedermi in una poltrona e mettermi a leggere un giornale o un libro di poesia. I calcolatori elettronici stanno certamente diffondendo un nuovo tipo di cultura, una nuova maniera di leggere e scrivere, ma non sono in grado di soddisfare tutti quei bisogni intellettuali che essi stessi stimolano. In momenti di ottimismo sogno di una nuova generazione che dallo schermo elettronico ha acquistato una certa confidenza con la lettura, ma che a un certo momento viene soddisfatta e cerca un modo nuovo di leggere, con tempi più lunghi, più rilassato.

Ci sembra di capire che lei non sia poi così pessimista per il futuro del libro. Ma qualche perplessità verso il mezzo elettronico mi pare ancora di percepirlo. Certamente, alcuni libri di carta verranno sostituiti in alcuni casi specifici, come nel caso delle opere enciclopediche, o gli elenchi telefonici: libri-strumenti trasformati in un dischetto cd rom, che da solo può contenere più informazione dell'Enciclopedia Britannica, consentendo in-

numerevoli confronti e una grande rapidità di consultazione. Ma tutti gli altri libri...?

Il grande rischio della nuova civiltà elettronica non è quello della scomparsa del libro o del materiale stampato. Sono storie. Abbiamo visto come inaspettatamente il computer abbia addirittura portato ad una maggiore produzione di materiale cartaceo. Il computer non ucciderà il libro. Così come l'avvento della fotografia non ha segnato la scomparsa della pittura. Anzi, l'impressionismo non sarebbe stato possibile senza l'invenzione di Daguerre. Il vero problema è la solitudine. Questa specie di grande comunità planetaria elettronica è costituita da uomini e donne solitari davanti a uno schermo. C'è certamente, rispetto al computer, questo aspetto onanistico. Non è paradossale quello che si racconta, che molti si rifiutano nel proprio computer perché hanno litigato con la ragazza, non hanno una ragazza, sono stati lasciati dal proprio uomo o dalla propria donna. I computer danno un'illusione di contatto ma certe volte soltanto un contatto con te stesso, è come uno specchio.

Mi chiedo se questa realtà, la civiltà della comunicazione elettronica, dove tutto o quasi si può fare in tempo reale, potrà portare a nuove forme di socialità. Che influenza potrà avere Internet (una rete telematica internazionale ndr) in senso politico, ad esempio?

Pensiamo a quello che è avvenuto nel 1968: un'intera generazione, dall'America alla Francia, dalla Germania all'Italia, incominciò una lotta comune. Il coinvolgimento avvenne attraverso l'uso di sistemi di comunicazione tradizionali, come la stampa, la radio, messaggi scritti a macchina. Non intendo qui fare alcuna valutazione politica o etica ma sottolineare soltanto quello che avvenne. Molti anni dopo, in Italia, si è sviluppato un altro movimento rivoluzionario, non basato su presupposti marxisti come quello del '68. La sua caratteristica principale è che

si sviluppò prevalentemente attraverso l'uso del fax fra università e università. Era stata adoperata una nuova tecnologia, ma i risultati furono piuttosto deludenti. Il movimento si spense presto e da solo, nel giro di due mesi.

In altre parole: da sola, una nuova tecnica di comunicazione non aveva potuto dare un'anima a un movimento che probabilmente era nato soltanto per ragioni di moda, senza avere solide fondamenta. Guardiamo invece quello che è avvenuto recentemente in Italia quando il governo Berlusconi ha provato ad imporre una legge, il decreto Biondi, che offendeva i sentimenti degli italiani. La reazione principale si è manifestata attraverso i fax.

Un solo quotidiano ne ha ricevuto 40 mila. Di fronte ad una tale vera e propria valanga di fax il governo ha dovuto ritirare il decreto. Si tratta di un buon esempio della forza rivoluzionaria delle nuove tecniche di comunicazione. Ma il punto che voglio sottolineare è un altro.

Tra i fax e il ritiro del decreto è avvenuto qualcos'altro. Durante quei giorni ero in viaggio all'estero e ho visto una fotografia di un gruppo di giovani che tutt'insieme, fisicamente, dimostravano con dei cartelli provocatori davanti al Parlamento. Dai fax si è passati agli incontri della gente che si radunava in piazza per protestare. All'inizio poteva trattarsi soltanto di tante solitudini che cercavano di protestare, poi si è passati ad una fase di aggregazione. È un'ipotesi, anche se un esempio è troppo poco sulle possibilità di uscire dalla solitudine elettronica. Io non so se i fax da soli sarebbero bastati a far retrocedere il governo, quel che è certo è che la circolazione dei fax ha prodotto un tipo nuovo di contatto interpersonale, e la gente ha capito che era necessario incominciare a incontrarsi di persona di nuovo.

All'origine di questa storia c'era un'immagine pura, un'icona, il sorriso di Berlusconi che aveva convinto tanti italiani a votare per

lui. Le opposizioni ne erano uscite frustrate e isolate. Aveva vinto l'uomo dei media. Poi, però, di fronte a una provocazione insostenibile, proprio una nuova tecnologia ha dato alla gente il senso del proprio scontento e al tempo stesso il senso della propria forza. Molti sono usciti dalla loro solitudine elettronica, e hanno vinto. È piuttosto difficile costruire una teoria da un singolo episodio, ma da questo esempio possiamo costruire un'allegoria: quando una sequenza integrata di eventi riesce a riportare la gente ad una realtà non virtuale, qualcosa di nuovo può accadere.

Quindi ancora una volta è la tecnica che può controllare la tecnica. Ma a suo giudizio, lei che da sempre studia i segni della società, quanto ha influito un uso spregiudicato del mezzo televisivo nella vittoria di Berlusconi?

La mia opinione a riguardo è, come quella di altri studiosi piuttosto cauta. Non sono in grado di dire se veramente l'uso delle reti televisive abbia determinato il successo di Forza Italia, o se questa vittoria non debba essere attribuita, come sicuramente accaduto anche ad altri fattori. Non dobbiamo dimenticare che in Italia si era creato un buco, un vuoto di potere, con la crisi di un'intera classe dirigente, e c'era l'attenzione e la volontà di tutto l'elettorato per riempire quel buco con qualcosa. Se non ci fosse stato questo buco, uno avrebbe potuto possedere anche 10 reti televisive ma non sarebbe riuscito a crearsi un'immagine vincente.

Si può ovviamente discutere sul modo in cui gli italiani hanno riempito quel buco, ma innanzitutto bisogna essere coscienti che c'era: qualcuno ha semplicemente usato alcune tecniche per riempirlo. Tuttavia: se non fosse crollato il muro di Berlino il possesso, anche di dieci televisioni, non sarebbe riuscito ad imporre un nuovo partito in due mesi, così come in America l'impresa non è riuscita a Ross Perot. Lì non c'era un buco da colmare.